



Liberi Pensatori

Lina Merlin e Thomas Paine

LINA MERLIN

Una vita per il diritto di avere diritti

di Alvaro Belardinelli

«**C**i eravamo tuffati in pieno nella lotta cospirativa e continuai poi in quella clandestina. Quindici anni ancora di penosa fatica e di dubbio assillante tra due voci, il cui ricordo mi turbava: quella del mio sposo morente che era di rimpianto: “È stato un bel sogno il socialismo, ma mancava la materia umana”. E l'altra di Turati che era di speranza: “Bisogna saper soffrire per vincere”. Abbiamo vinto? Abbiamo perduto? Perché?»

Sono le parole che Lina Merlin scrisse nella propria autobiografia, e che rivelano il suo carattere pensoso e problematico, la sua sensibilità, il suo coraggio indomabile di fronte alla lotta contro l'ingiustizia. In un Paese come il nostro, spesso incapace di riconoscere la grandezza dei propri figli, una donna così grande viene oggi (raramente) ricordata per un unico evento: la chiusura delle case di tolleranza. Le tante altre sue battaglie, le sue scelte coerenti, il suo rigore sono passati in secondo piano, fino ad essere quasi dimenticati.

Dobbiamo a lei quelle che oggi chiamiamo “pari opportunità”. A lei antifascista, a lei partigiana, a lei ribelle, a lei socialista. Le sue battaglie furono centinaia. Risoluta, fiera, incorruttibile.

La chiusura dei bordelli le fruttò non solo le bordate e gli assalti della Destra e dei benpensanti, ma anche il voto contrario del Partito Liberale Italiano e del Partito Socialista Democratico Italiano. La stampa la accusava di essere una bigotta. In Parlamento monarchici e neofascisti del Movimento Sociale Italiano riuscirono a ritardare di ben dieci anni l'approvazione della legge. Solo il 20 febbraio 1958 la legge n. 75 (“Legge Merlin”) fu promulgata, fra mille polemiche.

La rivista *Il Borghese* ad esempio, aveva dedicato a Lina Merlin salaci caricature. Già il 12 dicembre 1948 aveva scritto: «Si discute il progetto di legge sulla regolamentazione della prostituzione presentata dalla senatrice Merlin. Tutti i colleghi di ogni settore la guardano divertiti e con vago compatimento. Essi non sanno il potere straordinario di una zitella onesta e innocente».

Purtroppo la si ricorda soltanto per la battaglia contro lo sfruttamento legalizzato delle prostitute e la legge conseguente sulla chiusura dei bordelli che porta il suo nome. Ma questa intellettuale che fu partigiana, femminista, socialista... continua ad essere un raro esempio di rettitudine e autonomia di giudizio dalla parte dei diritti umani e delle pari opportunità.

Quando il maschilismo si dava patacche di scientificità...

Il 17 novembre 1949 il senatore Raffaele Caporali, democristiano ottantatreenne, medico e professore universitario, aveva pronunciato in Senato le seguenti illuminate parole: «Il cervello pesa 1157 grammi nell'uomo e 995 nella donna. [...]. L'intelligenza è minore nella donna, che non ha mai avuto geni come un Dante, un Leonardo, un Raffaello, pure avendo avuto Giovanna D'Arco, Madame Curie, Santa Caterina da Siena e Madame Lebrun nella pittura. La donna di grande ingegno è per lo più sterile. L'eunuco non ha mai avuto un genio».

Il 28 gennaio 1958 il deputato del MSI Alfredo Cucco, anch'egli medico (luminare dell'oculistica) e docente universitario, sessantacinquenne, già sottosegretario alla Cultura popolare nella Repubblica di Salò e membro del Gran Consiglio del Fascismo, aveva raccomandato al Parlamento di meditare su «quello che certe volte significa non poter dare alla gioventù quelle possibilità che sono fisiologicamente necessarie. Onorevoli colleghi, impari chi di voi non sa come l'astinenza sessuale a una certa età possa condurre molte volte a una vera forma di intossicazione dell'organismo.»!

Quando Montanelli esaltava il bordello “valore patrio”

Indro Montanelli pubblicò *Addio Wanda*, un libello contro la chiusura dei casini, dove arrivò ad affermare che era bastato «in

Italia un colpo di piccone alle case chiuse per far crollare l'intero edificio, basato su tre fondamentali puntelli: la Fede cattolica, la Patria e la Famiglia. Perché era nei cosiddetti postriboli che queste tre istituzioni trovavano la loro più sicura garanzia».

Il destino delle donne, a quel tempo, era chiaro: o prostitute o madonne; o donne perdute o madri; o donnacce o angeli del focolare. La povertà e la disoccupazione spesso segnavano in partenza il loro destino. Vivere con serenità la propria sessualità, poi, era un diritto riservato esclusivamente ai maschi. E comunque non se ne doveva parlare. L'adulterio femminile era reato penale, mentre i mariti potevano recarsi tranquillamente nei postriboli.

Quel che non si vuol vedere

Lina Merlin ricevette moltissime lettere da prostitute. Questa, ad esempio: «Signora Senatrice Merlin, Fanno bene i signori Ministri ad approvare il suo progetto legge, avrebbero dovuto farlo prima. Togliere queste case non è mettere noi ragazze in mezzo alla strada perché quando siamo arrivate ai 30 o 35 anni non ci vogliono più, vogliono ragazze giovani, e noi che facciamo se nei 10 o 15 anni di vita non abbiamo avuto giudizio e come si può averne se facciamo la vita che facciamo? Quasi tutte poi abbiamo avuto l'uomo che oltre ad averci messe, ci mangia tutto e raggiunti i 40 anni andiamo in case basse senza mai poterne uscire perché prive di mezzi. Chiudendo queste si salva tante ragazze giovani. Non stando più queste aperte si cercheranno un lavoro e sarà la volta che si confonderemo con le altre donne e non saremo più guardate come bestie. Ma fino a quando staranno queste aperte scenderemo sempre più. Un gruppo di ragazze».

L'ambiente familiare e l'iniziazione intellettuale

Angelina Merlin era nata il 15 ottobre 1887 a Pozzonovo, presso Padova. Figlia di una maestra elementare e di un impiegato comunale, imparò forse dalla mamma l'amore per l'insegnamento, inteso come liberazione del prossimo dalle catene dell'ignoranza. Aveva nove fratelli. Pochi mesi dopo la nascita fu affidata ai nonni materni, che vivevano a Chioggia, dove restò fino ai vent'anni. La nonna le insegnò i valori di libertà e giustizia. Le raccontò dell'avo ungherese, giunto in Italia a combattere insieme a Garibaldi, e delle sue ritirate avventurose. Questi racconti convinsero Lina che contro l'iniquità si può lottare efficacemente; che lo Stato deve essere rispettato, perché garante del bene comune; che per la giustizia si può e si deve combattere, elevando a supremo valore il rispetto per la persona e per la sua dignità.

Conseguita la maturità magistrale e diventata maestra, Lina si laureò a Padova in lingua e letteratura francese. Cominciò ad insegnare nelle scuole elementari e medie. Mal sopportava l'ipocrisia dei maschi del suo tempo, padri di famiglia cattolici rigorosamente devoti e praticanti, che non si sentivano minimamente incoerenti frequentando i lupanari.

Socialismo e femminismo

Nel 1919, trentaduenne, si iscrisse al Partito Socialista Italiano. Un amico le aveva proposto di unirsi al movimento fascista; ma la sua scelta fu chiara ed inequivocabile. Era il PSI il partito che meglio esprimeva i valori in cui credeva, ed ai quali era disposta a votare la propria vita. Iniziò a collaborare con vari giornali di lotta, tra cui *L'eco dei lavoratori*. Scrisse anche su *La difesa delle lavoratrici*: rivista sulla quale scrivevano tutte le menti più brillanti del socialismo femminile italiano. Queste donne, che si riunivano in casa di Anna Kuliscioff, direttrice del giornale (da Anna Kuliscioff stessa fondato nel 1912), comunicavano direttamente con le salariate (contadine ed operaie) rendendole coscienti

della loro condizione e dei loro diritti (tra i quali, naturalmente, il diritto al voto). Più tardi, Lina stessa divenne direttrice della rivista.

Nel 1924 diventò Segretaria del PSI per il Veneto. Quando le proposero la nomina a direttrice del Comitato Elettorale, Lina accettò l'incarico, ricordando però a tutti che purtroppo alle donne era impedito di votare.

Al deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), col quale collaborava da anni, espose dettagliatamente le brutalità e i delitti di cui le squadrace nere si macchiavano nel padovano in quegli anni. Dati e materiali di cui Matteotti fece uso per le proprie denunce in Parlamento, e che gli costarono la vita. I fascisti la arrestarono cinque volte in due anni! Ma lei era forte. Una vera *pasionaria*, capace di impegnare tutta la propria anima ed il proprio cuore nelle battaglie in cui credeva. E non si lasciò vincere, perché era un cuore pensante. Era laureata, e quindi si occupò sempre di didattica. Creò un centro ricreativo per far divertire i bambini: ma il suo scopo era avvicinare le madri. Voleva educare le donne al rispetto di se stesse e della loro dignità, invitandole a ritrovare la propria autostima (come già Anna Kuliscioff aveva fatto prima della Grande Guerra, operando attivamente per portare le donne agli scioperi). Questo fu sempre il suo modo di resistere all'ingiustizia ed al fascismo.

Le donne di quell'epoca erano rassegnate alla subalternità. Temevano di scoprirsi libere e capaci di determinare il proprio destino. Avevano paura di prendersi ciò che spettava loro in quanto esseri umani: come chi non voglia nuotare in mare aperto e preferisca la propria palude, fatta di sottomissione a regole arcaiche, plurimillinarie, asfissianti. Ma Angelina non si arrese. Mai.

Non presta giuramento al fascismo...

Il destino però l'attendeva al varco. Nel 1926 una legge impose a tutti i pubblici dipendenti di firmare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Lei, orgogliosa della propria libertà d'insegnamento, fu tra i pochissimi Docenti italiani a rifiutare questo umiliante atto di sottomissione all'ingiustizia. Venne licenziata. Aveva trentanove anni, ed il futuro dovette apparirle nero come l'abisso. Eppure non capitò ancora. Il suo cuore si ribellava (non poteva non farlo) alla manipolazione operata dal fascismo sulle anime delle persone più pulite e indifese: i bambini e le donne.

Era stato scoperto nel 1925 un complotto per attentare alla vita del duce. La cospirazione era stata organizzata da Tito Zaniboni, coetaneo di Lina e socialista come lei. I muri delle case di Padova furono riempiti con gli elenchi dei "sovversivi", tra i quali figurava anche il suo nome.

Nel dicembre 1925 erano stati disciolti tutti i partiti, compreso il PSI, e tutti i sindacati antifascisti. Fu abolita ogni libertà di parola, di stampa e di riunione; riattivata la pena di morte; istituito un *Tribunale speciale* con poteri enormi, tra cui quello di spedire al domicilio coatto i sudditi sgraditi al regime con un semplice provvedimento amministrativo.

Trasferitasi a Milano, Lina cominciò a collaborare con Filippo Turati (1857-1932), storico *leader* socialista allora quasi settantenne. La polizia però la spiava perché "pericolosa". Venne arrestata, processata, e condannata a cinque anni di confino.

...E anche al confino insegna la libertà alle donne

La spedirono a Dorgali, presso Nuoro, in Barbagia, regione poverissima ed allora assai arretrata anche a causa dell'analfabetismo dilagante. E allora lei si mise ad insegnare a leggere e a

segue da pagina 17

scrivere alle donne del posto, delle quali si conquistava sempre la stima e la fiducia, adattandosi al loro modo di vivere (lei donna veneta colta ed emancipata) ed alla loro miseria.

Il potere fascista, non tollerando tutto ciò, la spostò più volte in località diverse dell'isola; ma lei ogni volta avvicinava nuove donne e le istruiva, le scuoteva, apriva loro gli occhi sulla loro condizione, diventando popolarissima fra la gente del luogo. Raccontava loro (e ai loro bambini) la mitologia greca e il poema di Dante. Così, con la cultura illustrata in modo semplice, instillava nelle menti di persone semplici l'idea che esiste un mondo diverso da quello narrato dal fascismo. E le persone semplici la amavano.

La ricostituzione clandestina del PSI con Gallani

Nel 1929 il prefetto le ridusse la pena, e Lina poté tornare a Padova. Benché sempre spiata, nel 1930 a Milano tentò col medico Dante Gallani la ricostituzione del PSI. Di Gallani s'innamorò. Lui era stato un combattivo deputato socialista, ed era alto, energico, coraggioso, di bella presenza. Si erano incontrati già nel 1919, e sin da allora egli era rimasto molto colpito dagli occhi di lei, dalla sua voce, dalla sua affascinante dialettica. Gallani era stato poi perseguitato dal fascismo, e così i suoi figli e la sua famiglia.

Lina e Dante si sposarono nel 1932, quando lei aveva quarantacinque anni e lui cinquantatré. Il loro amore durò poco, interrotto bruscamente dalla morte di Gallani nel 1936. Ancora oggi, a Rovigo, una lapide commemora il medico socialista, «accanto sempre agli umili, ribelle sempre al tiranno». I suoi figli (nati dal precedente matrimonio) sarebbero morti successivamente, l'uno in un campo di concentramento, l'altro in esilio.

Nemmeno il dolore terribile della perdita del marito la fiacò. Anzi, Angelina cominciò a pensare sempre di più alla necessità di lottare, all'obbligo morale di impegnarsi, perché era lucidamente convinta che il fascismo avrebbe inevitabilmente guidato il Paese alla guerra ed alla rovina. Era ormai una donna matura, alla soglia dei cinquant'anni. Il Partito Comunista Italiano, clandestino all'epoca e più forte del PSI (pure in clandestinità), le offrì di tesserarsi. Lei rifiutò, dicendo di non voler essere diretta da nessuno; alludeva, probabilmente, allo stalinismo imperante allora nel PCI.

Partigiana, fonda i Gruppi di Difesa della Donna

E vennero gli anni della Resistenza. Lina donò ai partigiani i libri e la strumentazione medica dello sposo defunto, e s'impegnò con tutte le proprie forze nella lotta al nazifascismo. Insieme a donne socialiste, repubblicane, comuniste (come Laura Conti) azioniste (come Ada Gobetti) fondò i *Gruppi di Difesa della Donna* (GDD): i quali, di nascosto, insegnavano alle operaie delle fabbriche (soprattutto a Torino) la dattilografia, il primo soccorso, i metodi di sabotaggio dei macchinari e la telegrafia; oppure organizzavano comizi-lampo nelle fabbriche (soprattutto a Milano) durante le pause pranzo. Nel 1944 da questa organizzazione (con quasi sessantamila aderenti in tutta Italia) nacque la rivista *Noi donne*, tuttora esistente. L'anno successivo il GDD diede poi origine all'*Unione Donne Italiane*.

Lina partecipò a innumerevoli azioni partigiane, rischiando spesso di rimanere uccisa. Indomita, fu persino catturata dai nazisti, ma riuscì rocambolescamente a fuggire. Fu nella sua casa di Milano che Sandro Pertini ed altri partigiani organizzarono l'insurrezione dell'aprile 1945. Venne incaricata di occuparsi della Scuola.



La difesa della scuola pubblica

Il 25 aprile occupò il Provveditorato agli Studi di Milano con altri partigiani. Due giorni dopo, il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia la nominò Commissaria per l'Istruzione della Lombardia. Lei riuscì a riaprire molte scuole chiuse a causa della guerra, mostrando grande spirito pratico e pronta razionalità. Fece funzionare nuovamente le mense scolastiche, facendo assumere le cuoche che erano state licenziate. Al contrario, tenne fuori dalle scuole gli insegnanti che erano sempre stati dichiaratamente fascisti; lo fece per coerenza, perché anche lei per coerenza era stata fuori dalla Scuola quando il regime le aveva chiesto di giurarle fedeltà. Sarebbe stata proprio la sua coerenza, del resto, ad inimicarle in seguito parte del suo partito.

Dalla Costituente alle grandi battaglie parlamentari

Nel 1946, trasferitasi a Roma nella direzione nazionale del PSI, venne eletta all'Assemblea Costituente, insieme ad altre 21 donne (tra cui Nilde Iotti), che lottarono con il suo stesso coraggio, con la sua stessa determinazione, con la sua stessa tenacia per difendere ed affermare diritti e parità delle donne, all'epoca non centrale nei partiti della Sinistra.

Dobbiamo soprattutto a Lina Merlin, che per le donne si era sempre battuta, se nell'articolo 3 della Costituzione si dichiara solennemente l'uguaglianza di tutti i cittadini «senza distinzione di sesso». Queste quattro parole hanno avuto un'importanza capitale per il miglioramento della condizione delle donne e per le pari opportunità. Senza di esse, non si sarebbe mai potuti arrivare, per esempio, al nuovo diritto di famiglia del 1975 e alle leggi sul divorzio.

Il 6 agosto 1948 Lina presentò la prima proposta per abolire le case chiuse. Ci sarebbero voluti dieci anni per far passare la legge. Nella seconda legislatura della Repubblica (quella in vigore dal 25 giugno 1953 all'11 giugno 1958), su duecentosessantasette senatori Lina Merlin fu l'unica donna. Era anziana, ormai, eppure fu l'unica a portare avanti battaglie di civiltà per le quali dobbiamo ancora oggi ringraziarla.

Ad esempio, lottò in solitudine per cancellare dai documenti anagrafici (e dalla carta d'identità!) l'infamante dizione "NN" (cioè "Nomen Nescio", "Non Nominato", "figlio di nessuno"), riservata da sempre a quanti non fossero stati riconosciuti alla nascita dal proprio padre biologico: i figli illegittimi, nati fuori dal matrimonio, non riconoscibili per legge perché adulterini o perché figli di prostitute; "figli della colpa", secondo l'arcaico e disumano perbenismo di Santa Romana Chiesa (molto poco coerente con lo spirito evangelico) e che lo Stato bacchettone assecondava.

Lina Merlin prese a cuore la sorte di questi “intoccabili”, di queste migliaia di cittadini incolpevolmente considerati di serie C. Convinse alcune deputate socialiste, comuniste e democristiane. Presentò un disegno di legge in proposito (diventato poi Legge 31 ottobre 1955 n. 1064). Lei faceva politica non per arricchirsi, ma per un’esigenza profonda di giustizia sociale. E lo faceva nell’Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, Paese bigotto ed impegnato a godersi il *boom* economico.

Uguaglianza dei figli e indipendenza economica delle donne

Altra battaglia combattuta da Lina Merlin fu quella per l’equiparazione dei diritti dei figli adottivi coi diritti dei figli legittimi ai fini fiscali. Poi lottò per vietare il licenziamento per causa di matrimonio: una rivoluzione, che mutò la condizione delle lavoratrici, non più costrette a nascondere i propri legami affettivi o ad abortire per conservare il lavoro. Ottenne la legge nel 1961, insieme alla comunista Giuseppina Re, dopo dieci anni di impegno in proposito. Chiarezza di idee, lungimiranza, passione non le mancavano certo: doti che oggi stentiamo a trovare, e soprattutto in Parlamento, purtroppo.

Anche le prime proposte di legge sull’artigianato femminile furono formulate da Lina Merlin. Propose poi una legge in favore delle vedove di impiegati che avessero contratto il matrimonio dopo essere andati in pensione. Ne propose un’altra ancora per il ricovero obbligatorio nelle sale di maternità per le donne incinte non abbienti. Propose di abrogare il carcere preventivo o di ritardare l’inizio della pena per le madri: il 21 giugno 1950 pronunciò in Senato un discorso in favore dei bambini figli di carcerate, ricordando di aver anche lei conosciuto le carceri italiane durante il Ventennio, e di avervi sentito i vagiti dei neonati.

Rigorosa senatrice contro una società schizofrenica e infelice

Infaticabile, Lina Merlin entrava in Senato ogni mattina alle 8,30, uscendone la sera molto tardi. Nei momenti liberi studiava, scriveva, preparava interventi, interrogazioni, disegni di legge. Non improvvisava mai. Era seria e rigorosa, energica e precisa, umana e premurosa in favore dei deboli. Quando individuava un obiettivo, lo perseguiva senza mai arrendersi.

Il 26 marzo 1953 in Senato dichiarò che avrebbe ripresentato i propri disegni di legge fino a “giusta vittoria”, a costo di impiegargli tutta la vita. La politica doveva essere unicamente uno strumento per ottenere giuste vittorie, ossia per liberare le vittime dell’ingiustizia dalle loro catene.

In quest’ottica, chiudere le case di tolleranza non era un atto col quale Lina s’illudesse di estirpare l’immoralità, ma un provvedimento per liberare da quell’asservimento le oltre tremila donne che affollavano le case chiuse in quell’epoca. «Non ammettiamo la sottomissione di una classe a un’altra classe. Non ammettiamo la sottomissione della donna all’uomo». Così dichiarò.

La donna, in quell’epoca, era considerata possesso dell’uomo: convinzione radicata, anche se mai dichiarata esplicitamente. Si era convinti (anche le donne lo erano) che i maschi avessero un bisogno irrefrenabile di rapporti sessuali con più donne. Persino la Chiesa, di conseguenza, andava incredibilmente dicendo che i bordelli erano un male necessario “per salvare i matrimoni”.

La moglie era vista come una creatura angelica e procreatrice. Non si cercava pertanto nel matrimonio un’intesa sessuale con il coniuge. Il piacere (tutto di parte maschile), era così riservato

alle “case di piacere”: luoghi spesso sporchi, sciatti, ove i giovani maschi interiorizzavano che il sesso vero si può praticare solo al di fuori del sentimento, al di fuori del romanticismo, al di fuori dell’amore. Una società schizofrenica e profondamente infelice.

Le tenutarie dei bordelli (e i loro mariti) si arricchivano, mentre le prostitute restavano povere, e a quarant’anni erano finite. I medici fingevano di visitarle, e spesso nascondevano la realtà per consentire agli sfruttatori di farle lavorare ugualmente. Le malattie veneree celebravano il proprio trionfo, mentre i *fan* delle case chiuse terrorizzavano l’opinione pubblica affermando che tutti si sarebbero ammalati se i bordelli fossero stati aboliti.

Le prostitute dei casini erano schedate per tutta la vita come tali sui documenti anagrafici; parimenti erano segnati per sempre i loro figli, preclusi da alcuni lavori a causa proprio di quella schedatura. Lina Merlin voleva abolire la schiavitù cui erano sottoposte le donne che si prostituivano. L’ONU stessa, d’altronde, aveva già chiesto a tutti gli Stati membri di abolire qualsiasi casa di tolleranza e di rimuovere la connivenza dello Stato nel mercimonio della prostituzione, autentica schiavitù legalizzata.

Pochi lo sanno, ma Lina Merlin si impegnò poi persino per diffondere il teatro lirico in ogni città piccola, togliendo finanziamenti ai teatri più ricchi per sovvenzionare l’apertura dei teatri di provincia. Capiva infatti che la cultura, la musica, il sentimento possono cambiare in meglio l’anima di una nazione, trasformando la sensibilità dei suoi abitanti.

La laica divenuta scomoda con l’alleanza tra PSI e DC

Malgrado tutti i meriti della senatrice Merlin, tuttavia, nel 1961 il Partito Socialista le fece sapere di non volerla ricandidare nel collegio di Rovigo, dove già più volte era stata rieletta. Si stava avvicinando l’epoca dei compromessi con la Democrazia Cristiana per un governo di Centrosinistra, e Lina non era più gradita: troppo pura, troppo intransigente. Inoltre era molto antipatica al funzionario della federazione socialista di Rovigo Franco Bellinazzo, già esponente della Guardia Nazionale Repubblicana nella Repubblica di Salò e successivamente iscritto al PCI prima di entrare nel PSI. Lei allora strappò la tessera, e nel 1963, allo scadere della terza legislatura, dichiarò di non poterne più di «fascisti rilegittimati, analfabeti politici e servitorelli dello stalinismo».

Forze politiche di destra e di sinistra, a quel punto, le offrivano una candidatura nelle proprie fila; ma lei aveva ormai deciso di rinunciare alla poltrona, pur senza rinunciare ad occuparsi di politica. Tornò a Milano, ormai settantaseienne, per dedicarsi ad una figlia adottiva.

Lina Merlin morì il 16 agosto 1979, ormai dimenticata, in una casa di riposo. Il Paese era cambiato, e non ricordava più le sue battaglie.

Avremmo tanto bisogno di donne come Lina Merlin, nell’Italia di oggi: della sua coerenza, del suo idealismo, della sua levatura politica, della sua pulizia interiore. Sempre impegnata in difesa degli ultimi, Lina Merlin è un esempio per tutti coloro che, per profonda esigenza interiore, non possono accettare l’ingiustizia.

Quasi nessuno, oggi, commemora i grandi meriti di Lina Merlin verso la democrazia italiana. Ai suoi tempi però molti compresero il suo impegno. Molti la ringraziarono. Come quelle prostitute che vennero in Senato ad esprimerle riconoscenza, dopo l’approvazione della legge sulle case chiuse, dicendole: «Signora, siamo venute a ringraziarla: oggi siamo cittadine come tutte le altre».